

Bruno Marolo

Dopo la conferma della morte del reporter americano, sotto accusa un potente capo degli agenti di Islamabad cacciato da Musharraf

## Sospetti sui servizi segreti pakistani per l'esecuzione di Pearl

WASHINGTON Si allunga l'ombra dei servizi segreti pakistani sull'assassinio di Daniel Pearl, l'inviato del Wall Street Journal rapito da un gruppo di fanatici musulmani. Una organizzazione potente e misteriosa, costituita negli anni 80 con l'aiuto degli Stati Uniti per combattere i sovietici in Afghanistan, proteggeva i rapitori. Ahmed Omar Saeed, il capo degli assassini di Pearl, aveva preso in ostaggio alcuni turisti americani e britannici in India nel 1994. Anche allora aveva intenzione di decapitare le sue vittime, ma fu scoperto e arrestato in tempo dalla polizia indiana. Dopo cinque anni di carcere tuttavia venne liberato in cambio della vita dei passeggeri di un aereo dirottato dai suoi complici. Gli Stati Uniti cercarono di ottenere la sua consegna dalle autorità pakistane ma non ci riuscirono. Il risultato è la morte di Pearl.

La vicenda, ricostruita dal ministero della Giustizia americano, è stata rivelata da Newsweek e dal New York Times mentre in Pakistan le indagini si complicano. A quanto pa-

re la confessione di Ahmed Omar Saeed non è valida, perché non è stata resa sotto giuramento. Dopo una udienza a porte chiuse il giudice ha evitato di incriminare Saeed e i due presunti complici per omicidio e sequestro di persona, e ha dato alla polizia altro tempo per cercare le prove. Gli assassini hanno attirato il giornalista americano in una trappola con la promessa di informazioni sul terrorismo, lo hanno ucciso a coltellate e gli hanno tagliato la testa davanti a un videoregistratore in funzione. Il videonastro della decapitazione è stato inviato alle autorità pakistane. Nonostante l'indignazione internazionale non è sicuro che i colpevoli saranno puniti. Ahmed Omar Saeed, 28 anni, barba nera e turbante, non è un fanatico ignorante. Ha studiato alla London School of Economics. Nel 1993 ha lavorato come volontario in Bosnia e assistito



I rapitori del giornalista Daniel Pearl portati davanti la Corte di Karachi

Zia Mazhar/Ap

ai maltrattamenti della comunità musulmana oppressa dai serbi e dai croati. Nel suo diario racconta come si è arruolato in un gruppo chiamato Harkat ul Majahidin (movimento dei combattenti), è stato addestrato in Afghanistan e ha partecipato nel Kashmir ad azioni armate contro l'India dei gruppi musulmani sostenuti dal Pakistan. A quel punto entra in scena un personaggio noto come «generale Abdullah», che come molti afghani e pakistani usa un nome solo. Abdullah è uno dei capi dell'Isi (Inter Service Intelligence), il gruppo più enigmatico dei servizi segreti pakistani. I suoi agenti sono stati addestrati dalla Cia americana negli anni 80 e hanno collaborato con Osama Bin Laden e i guerriglieri musulmani contro i sovietici in Afghanistan. L'anno scorso il generale Abdullah è stato costretto alle dimissioni dal governo di Pervez Mushar-

raf, nell'ambito di una ristrutturazione dei servizi segreti.

Nel '94 un gruppo diretto da Ahmed Omar Saeed e addestrato dagli agenti del generale Abdullah rapisce tre britannici e un americano a Saharanpur, un sobborgo di New Delhi. Un'irruzione della polizia indiana impedisce il massacro. Saeed finisce in carcere, dove conosce un uomo che ha sempre ammirato: Masud Azhar, il fondatore del «Movimento dei combattenti». Nel 1999, i seguaci di Azhar dirottano un aereo delle Indian Airlines con 160 persone a bordo nel Nepal. In cambio della vita dei passeggeri Azhar e Saeed ottengono la libertà.

Saeed torna in Pakistan e si arruola in un nuovo gruppo, l'«Esercito di Muhammad». Secondo gli investigatori occidentali si tratta di una creazione del «generale Abdullah». Cacciati i sovietici dall'Afghanistan, partiti i consiglieri della Cia, i servizi segreti pakistani usano le stesse tattiche per combattere gli indiani nel Kashmir. «Omar Saeed - accusa il ministro degli esteri indiano Jaswant Singh - venne lasciato indisturbato nel Pakistan fino a quando rapì e uccise un altro americano».

# Ingrid, la Giovanna d'Arco di Colombia

Ancora nelle mani dei ribelli la solitaria eroina della lotta a corruzione e narcotraffico

Segue dalla prima

Le prime sono, ovviamente, quelle che garantiscono un più alto valore di riscatto: persone passabilmente ricche (laddove per ricchezza s'intende qualche modesta proprietà) oppure politicamente scambiabili (spesso lavoratori di grandi imprese). Le seconde sono invece quelle che, nell'incertezza, è più opportuno passare, ad un tanto a persona, ad organizzazioni criminali minori. E quelle da scartare (il che significa rilasciare, o uccidere all'istante) sono, infine, i poveracci «non commerciabili», qualcosa d'affine a quella che, in tempi meno neutralmente feroci, i guerriglieri amavano considerare la propria «base sociale».

Immediatamente identificata nel corso di quella pesca, Ingrid è stata ovviamente classificata, non solo come «da tenere», ma come un miracolo al di là d'ogni attesa. Meglio ancora: come l'oggetto d'un possibile interscambio politico di primissima grandezza. La sua liberazione contro l'approvazione della «ley de canjes», la legge che consente lo scambio di prigionieri tra le due parti in guerra. Una proposta, questa, che - già respinta in tempi di pace - non ha in pratica alcuna possibilità d'essere accettata oggi, in tempi di guerra. Lo scorso ottobre una sorte analoga era toccata a Consuelo Araujonoguera, detta «la Cacica», popolarissima ex ministro della Cultura. Ed il suo cadavere era stato ritrovato, dopo appena cinque giorni, ai lati d'una strada non lontano da Bogotá.

Questo è il quadro, semplice e terribile. Parte, suo modo, d'una sorta di collaudata «normalità» nella quale il rapimento di Ingrid Betancourt non sem-

“ Incertezza sulla sorte della candidata dei verdi alle presidenziali



bra aver suscitato emozioni particolari. Un po' per l'abitudine alla violenza. Ed un po' perché Ingrid - alla quale i sondaggi prelettorali concedono poco più dell'uno per cento dei voti - non è mai davvero riuscita ad entrare in sintonia con il paese nel quale è nata 41 anni fa. E nel quale - dieci anni fa, dopo una lunga assenza - è tornata per un atto d'amore. Perché? Forse - come ha di recente scritto di lei il settimanale «Cambio», diretto da Gabriel Garcia Marquez - perché molti dei colombiani hanno finito vedere in quell'«atto d'amore» soprattutto un atto d'amore verso se stessa. Generoso ed audace, ma sostanzialmente egocentrico, estraneo.

Ingrid Betancourt è parte d'una grande famiglia. Suo padre, Gabriel Betancourt era stato ambasciatore all'Unesco, sua madre Yolanda Pulecio era stata deputata al Parlamento. Ed è proprio nel ricordo di sua madre - una seguace del liberale Luis Carlos Galán - che Ingrid, cresciuta a Parigi, ha sempre coltivato la sua vocazione: quella di tornare a casa per «salvare la Colombia». Galán venne assassinato nel mar-

zo del 1989 durante un comizio e Yolanda si trovava con lui sul palco al momento della sparatoria. Fu quel giorno, ascoltando per telefono dalla madre i racconti dell'omicidio che Ingrid - come ha mille volte raccontato a voce e nei suoi libri - decise di tornare a casa. E di tornare per «fare la differenza».

Nessuno può dire che non ci abbia provato. E che l'abbia fatto sacrificando gran parte della sua vita personale (da otto anni vive separata dai due figli, inviati, dopo molte minacce, a vivere con il padre in Nuova Zelanda). Anzi, nessuno può negare che, almeno in piccola parte, ci sia riuscita. La «lotta alla corruzione» - o meglio: la rottura del circolo perverso tra narcotraffico e vita politica - è sempre stata il suo cavallo di battaglia.

Un cavallo vincente quando, nel 1994, è stata per la prima volta eletta deputata. Ed ancor più nel 1998, quando divenne senatrice per la circoscrizione di Bogotá con un numero record di preferenze. Fresca ed aggressiva, capace di richiamare l'attenzione con allegre provocazioni (come la distribuzione di preser-

vativi contro la corruzione), Ingrid era diventata un personaggio popolare proprio grazie alla sua diversità. E proprio grazie alla sua diversità ha finito per sperperare quel patrimonio. Ascoltatissima all'estero - specie in Francia, dove il suo libro di memorie «La rage au coeur» è stato un bestseller - Ingrid è progressivamente diventata, nel paese che vuole salvare, una sorta di pesce fuor d'acqua. Troppo sola. O meglio: troppo impegnata - citiamo ancora da «Cambio» - a «descrivere se stessa come Giovanna d'Arco», unica fonte di verità ed unica vera martire, in mezzo ad uno stuolo d'infedeli e di opportunisti. Troppo pura per adattarsi a giochi sordidi della politica colombiana. E, al tempo stesso, troppo supponente per piacere ai moltissimi altri martiri che, in Colombia contro quel sistema si battono. Capace di farsi molti nemici tra quanti vogliono la guerra, e pochissimi amici tra quanti - la grande maggioranza dei colombiani - vogliono vivere, in pace, in un paese pulito.

Sabato scorso, Ingrid ha deciso - contro ogni consiglio - di andare in una zona di guerra a predicare di nuovo, la sua pace senza corruzione.

Ed ha finalmente incontrato la Colombia che, sola contro tutti, vuole salvare da se stessa. Dio voglia che riesca a sopravvivere.

Massimo Cavallini

clicca su

[www.presidencia.gov.co](http://www.presidencia.gov.co)

[www.revistacambio.com](http://www.revistacambio.com)

[www.nuovacolombiamedia.org](http://www.nuovacolombiamedia.org)

[colombia.indymedia.org](http://colombia.indymedia.org)



Una veglia per chiedere la liberazione di Ingrid Betancourt Daniel Munoz/Reuters

Congo, iniziati a Sun City i colloqui di pace tra governo e opposizione

Il governo, l'opposizione disarmata e armata e la società civile della Repubblica democratica del Congo hanno cominciato ieri sera a Sun City un dialogo di 45 giorni per cercare di dare un nuovo ordine politico al loro paese. Prima del discorso di apertura del dialogo, tenuto dal presidente sudafricano Thabo Mbeki, il cardinale di Kinshasa Frederic Etsou aveva recitato una preghiera per la riuscita delle «assise nazionali» che, «sotto la responsabilità di ognuno dei delegati, figli del Congo, devono riportare la pace nella Repubblica democratica del Congo». I leader del Movimento di liberazione del Congo (Mlc, opposizione armata) Jean-Pierre Bemba, che, prima di ricredersi, aveva detto più volte che non avrebbe partecipato al dialogo, non era presente al tavolo dei negoziati, al quale erano seduti il presidente del Congo Joseph Kabila ed il leader del Raggruppamento congolese per la democrazia (Rcd-Ribellione, opposizione armata) Adolphe Onusumba. La guerra che dilania la Repubblica democratica del Congo (Rdc, ex Zaire) e che è stata definita, per il numero delle nazioni coinvolte, la prima guerra mondiale africana, è esplosa nell'agosto del '98, ha causato circa due milioni e mezzo di morti e il doppio di profughi, ha devastato completamente società ed economia di un paese ricchissimo. Un tentativo per avviare negoziati di pace c'era già stato alla fine dello scorso anno ad Addis Abeba, ma era naufragato senza neanche decollare. Ora ci si riprova, con una preparazione più attenta, ma ancora con numerose incognite. In particolare l'intero complesso della conferenza di Sun City era stato messo in crisi dal «no» annunciato la scorsa settimana a Parigi da Jean Pierre Bemba, leader di uno dei gruppi di opposizione armata, il Movimento per la liberazione del Congo (Mlc). Bemba (di famiglia ricchissima, ed il cui padre è stato anche ministro del governo ufficiale di Kinshasa), denuncia una scarsa ponderazione delle deleghe, che sottodimensionerebbe il peso reale delle forze ribelli.

Uccisi duecento ribelli nell'ultima controffensiva. Controllano la metà delle province e hanno istituito propri tribunali

## Nepal, l'esercito contro i guerriglieri maoisti

Gabriel Bertinetto

Le forze armate nepalesi hanno lanciato una controffensiva nei confronti della guerriglia maoista, e dopo avere incassato insuccessi a ripetizione, sono riusciti durante la scorsa settimana a mettere a segno qualche colpo. Circa duecento ribelli sono stati uccisi in una serie di operazioni condotte in diverse zone del paese. La più grossa ha avuto per teatro, nel fine settimana, il distretto occidentale di Achham, dove, secondo informazioni diffuse dal ministero della Difesa, hanno perso la vita più di ottanta guerriglieri.

Il contrattacco dell'esercito di Kathmandu ha preso avvio dopo il voto con cui, a larga maggioranza, il Parlamento ha esteso per altri tre mesi lo stato d'emergenza, grazie al quale il re ed il suo governo, sin dallo scorso novembre, possono utilizzare le truppe nella lotta ai maoisti, che fino a

quel momento era stata affidata alla polizia. Il premier Sher Bahadur Deuba ha ottenuto in Parlamento il sostegno di tutti i partiti, tranne l'Unione dei marxisti-leninisti, cioè il partito comunista legale, che non ha legami con la guerriglia maoista, ed aveva condizionato un suo eventuale sì all'emergenza, al varo di riforme a carattere economico-sociale.

La società nepalese, rigidamente divisa in caste e imbrigliata in una struttura ancora feudale, è sottoposta da qualche tempo a forti tensioni verso il cambiamento. Dieci anni fa il potere assoluto del re è stato limitato dall'introduzione del pluralismo politico. Ma secondo la tradizione il sovrano è tuttora considerato l'incarnazione di Vishnù, una delle tre massime divinità dell'Olimpo induista. Il prestigio della monarchia è stato però fortemente scosso a partire dal giugno scorso, quando il principe ereditario Dipendra, in un impeto di rabbia omicida, assassinò i genitori e al-

tri membri della famiglia reale, poi suicidandosi. Non è stato soltanto il comportamento del candidato al trono a provocare un terremoto nel sistema di credenze e di valori della gente del posto, ma anche il fatto che la successione sia toccata ad una figura assai poco popolare, come Gianendra, fratello del sovrano ucciso, e zio del principe assassino.

Ma il malcontento era in costante crescita nel paese, ben prima che l'irrompere della cronaca nera nella vita di palazzo turbasse il rapporto fra cittadini ed istituzione monarchica. Per due ragioni. In primo luogo, l'avvio della vita democratica ha portato al paese una libertà sino a quel momento sconosciuta, ma anche un'estrema instabilità politica. Secondariamente, la situazione economica è peggiorata, o forse, più semplicemente, la maggiore circolazione delle informazioni ha consentito a strati più larghi della popolazione di prenderne consapevolezza. Il Nepal è uno

dei dieci paesi più poveri al mondo, e il relativo benessere (per altro limitato alle élites dell'aristocrazia feudale) visibile a Kathmandu, contrasta con l'estrema indigenza di molte zone rurali.

Contro l'ingiustizia sociale, la povertà, la corruzione, e a favore del rovesciamento della monarchia, un piccolo partito comunista di ispirazione maoista si è lanciato sei anni fa alla conquista del potere. Il movimento, guidato dal «compagno Prachanda» (un termine che letteralmente significa «intenso», ma viene tradotto liberamente come «terribile»), è entrato in clandestinità nel 1996 ed ha dato il via ad una rivolta armata, che ha rapidamente guadagnato proseliti. La guerriglia controlla ora più o meno metà delle 75 province nepalesi. In molti distretti ha istituito tribunali popolari, aziende agricole collettive e cooperative, istituti di credito, agenzie per la raccolta delle imposte, enti per la redistribuzione della terra.

Per la pubblicità su l'Unità

PK publlkompass

- |   |   |   |
|---|---|---|
| MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611         | CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311       | NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341            |
| TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211   | CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129 | PADOVA, via Mantova 6, Tel. 049.8734711           |
| ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552          | COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527         | PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511         |
| AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424          | CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122        | REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9         |
| ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011                 | FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668 | REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511     |
| BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5465111            | FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635       | ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891           |
| BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212                | GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1      | SARONNO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556    |
| BOLGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626           | GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839           | SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182 |
| BOLGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955         | IMPERIA, via Affieri 10, Tel. 0183.273371-273373    | SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111         |
| BRESCIA, via Ravenna 24, Tel. 070.305250              | LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185           | VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754          |
| CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154 | MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11      |   |

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA